

Tra antropologia di un popolo in bilico tra due epoche e spassosa, satira antimilitare (dunque antiamericana), di soppiatto, il regista spiazza e cerca l'azzardo: ci sussurra che il denaro non ha valore in sé, che la democrazia americana forse non val bene una monarchia ultra centenaria, (...), perfino che gli States in fondo non sono democrazia, ma "il paese con più armi che persone". Insomma, in Bhutan non tutti sono democratici, ma sanno perfettamente che se *vis pacem non para bellum, sed pacem*.



Sui titoli di coda, però, resta uno schematismo binario di discorso (l'Oriente come corpo sano, l'America come morbo infettante) che serve forse a rendere fumosa, manichea la polemica, mantenendo comunque intatto il tono da fiaba realista.

Perché *C'era una volta in Bhutan* in realtà è una commedia corrosiva a un primo sguardo, reazionaria ad uno più profondo (com'è uno dei tre partiti che si presenta alle false elezioni), sicuramente esterofoba, su come la democrazia non sia il migliore dei sistemi politici, ma è comunque da costruire in tempi lunghissimi, fondandola su una coscienza civile che per attuarsi ha bisogno di decenni (secoli per guardare in casa nostra). Ad ogni modo, oltre la corallità di protagonisti e la varietà dei sentieri narrativi (sceneggiatura dello stesso regista) rimane l'arditezza, non scontata, di denuncia e il rimpianto conservativo verso un patrimonio di tradizioni destinato a scomparire a suon di Coca Cola e film di James Bond.

Daive Maria Zazzini – Cinematografo

Al suo secondo film Pawo Choyning Dorji affronta le tematiche legate al suo popolo con uno stile diverso rispetto a *Lunana - Il villaggio alla fine del mondo*.

Dopo aver affrontato, con uno stile semi-documentaristico, i temi legati all'educazione e al mondo rurale il regista torna ad occuparsi della propria terra volgendo lo sguardo ad un passato prossimo e ad un evento che hanno avuto un grande significato sia sul piano politico che su quello sociale. Perché le elezioni, concesse da una monarchia che ha deciso di diventare costituzionale con le due elezioni per le due Camere nel dicembre 2007 e nel marzo 2008, hanno costituito davvero un cambiamento per molti inimmaginabile.

Dal punto di vista occidentale un corpo elettorale formato da unità familiari e non da individui non può costituire un esempio di democrazia completamente attuata ma il film riesce ad offrire, con semplicità ma anche con sguardo acuto, la lettura di quali fossero le aspettative della monarchia e quanta confusione regnasse tra i sudditi. La necessità di dover organizzare una simulazione della tornata elettorale offre l'occasione per creare un clima da commedia in cui gli inviati del governo inventano tre partiti utilizzando delle ripartizioni generiche ma, soprattutto, dei colori. Con le conseguenze che si potranno apprezzare.

C'è poi, a fare da fil rouge, la richiesta del Lama locale di poter avere delle armi con lo scopo dichiarato di mettere le cose a posto. L'ambiguità voluta dell'enunciato consente di creare un'aspettativa che opera su punti di vista e/o pregiudizi di chi guarda nei confronti di una forma di spiritualità che, come Dorji ricorda, nelle campagne più che nelle città costituisce ancora uno stile di vita in cui i monaci sono visti come l'incarnazione degli insegnamenti del Buddha e pertanto vengono venerati e rispettati.

La presenza dell'americano, collezionista ma anche trafficante d'armi, offre l'occasione per mettere a confronto due mondi che si trovano agli antipodi. Nell'uno è ancora viva una forma di innocenza che il film mette in rilievo dandole la giusta dimensione senza mai ridicolizzarla (anche quando altri ne avrebbero magari colto l'opportunità). Nell'altro un'avidità malcelata. Un popolo che, mentre il mondo entrava nella galassia digitale, sceglieva di non introdurre né i telefoni cellulari né internet per salvaguardare il proprio stile di vita potrebbe essere rappresentato con modalità quasi favolistiche, come il titolo italiano sembrerebbe suggerire. Non è quello che accade qui. Ci viene semmai chiesto di interrogarci, senza che nessuno pretenda di farci la morale, su scelte e valori molto differenti dai nostri.

Giancarlo Zappoli – Mymovies



Essere felici e vivere in comunità: un modo di essere, a partire dal riconoscimento di sé, e un modo di vivere, a cominciare dal godere beatamente dello stare insieme. È questo l'orizzonte inquadrato da Pawo Choyning Dorji regista di *C'era una volta in Bhutan*, sua opera seconda che prosegue nell'esplorazione antropologica del proprio paese mentre offre uno spaccato culturale e spirituale meno lirico ma più pragmatico di quello messo in scena nel suo esordio, quel *Lunana - Il villaggio alla fine del mondo* che ha permesso a tutti di conoscerlo e apprezzarne il talento etnologico. Questo secondo film dal titolo leoniano non racconta una favola accomodante e nostalgica sul tempo e sul suo modificarsi, come potrebbe fare intendere,

poiché è interessato ad accostare qualcosa di inaudito che l'originale *The monk and the gun* fotografa con maggiore audacia: un dualismo graffiante e provocatorio, un'intuizione fondata sull'accostamento dell'uomo all'arma da fuoco, del soggetto all'oggetto, della natura alla cultura. Un titolo che immediatamente richiama al mito, affondando nelle radici della storia del Bhutan, che espone lo spettatore a fare i conti con i limiti e le potenzialità di un popolo, di una terra, di un'idea che era (lo è ancora?) distante dal mondo della contemporaneità e che si impegna a preservare il proprio status.

(...) la differenza tra dentro e fuori, tra Buthan interno e Buthan esterno, assume il ruolo di veicolo per rappresentare una transizione culturale lenta e difficile che, come si può intuire dalla vicenda raccontata, è tesa a fotografare l'identità di un popolo e la storia di una terra posta di fronte al contrasto tra i valori tradizionali, culturali e spirituali del Bhutan rurale, e l'inclinazione moderna, incentrata sull'occidente del Bhutan urbano in via di sviluppo. Natura e uomo al centro di una relazione che fa i conti con la Storia; memoria e tradizione al cospetto del tempo. Chi siamo e chi siamo chiamati ad essere?

(...) Cosa significa essere felici oggi? Consumare, realizzare, possedere? Nel paese considerato "più felice al mondo", per i bhutanesi non una banale trovata di marketing ma un principio guida radicato nella cultura e spiritualità, si legge nella sua prima Costituzione che "lo scopo di un governo è quello di fornire felicità al suo popolo, e se un governo non può fornire felicità, non ha motivo di esistere" (...)

Matteo Mazza - Duels